

IL CONVEGNO

Rivive tra romanzi e spartiti l'Inno dalmata di Franz von Suppé

Mary B. Tolusso

«**T**emo il ritorno, il mito del ritorno, perché ritornare significa fare i conti con l'avanzare dell'età, rivedere persone e luoghi cari della giovinezza». A dirlo è Dario Fertilio, milanese di origine dalmata, fino al 2016 responsabile della redazione politica e poi culturale del Corriere della Sera. L'occasione è stato l'incontro avvenuto l'altro ieri al Circolo della Stampa dal titolo "Pagine letterarie lungo le sponde dell'Adriatico orientale. Ritorno in Dalmazia, Istria, Trieste". E "ritorni" infatti è stata la parola chiave dell'appuntamento, introdotta da Pierluigi Sabatti e sviluppata dallo stesso Fertilio co-autore, con l'istriana Rosanna Turcinovich, di "Occhi Mediterranei" (Pendragon), un'antologica di racconti coniugati al mare come elemento di riferimento continuo. «Ciò che noto – ha osservato la scrittrice – è un indebolimento del sentimento di appartenenza, soprattutto nei giovani». È il motivo per cui ha dato vita a un'iniziativa di intense traduzioni da diffondere nelle scuole e nelle biblioteche: «Con i fumani stiamo divulgando le pagine di Enrico Morovich, Paolo Santarcangeli, Franco Vegliani». Nell'occasione ha inoltre presentato il suo ultimo romanzo, "Di questo mar che è il mondo..." (Pendragon), in cui il ritorno è quello di aprire un dialogo con il padre scomparso, una sorta di "fiaba" che aggiunge un altro codice comune con la produzione letteraria di Fertilio, autore di una favola ambientata sull'isola di Brač: "L'aria di Bog" (La vita felice). D'altra parte il mito del ritorno, nel-

la sua versione più nostalgica e difficile, da sempre è stato affrontato dalla migliore letteratura, da Arthur Schnitzler a Fulvio Tomizza. O da grandi musicisti come Franz von Suppé, il popolare compositore dalmato, noto ai più per le sue 31 operette: «Ma è da una delle sue due opere che è stato tratto l'Hymnus Dalmaticus». A dirlo è il Maestro Adriano Martinolli d'Arcy, che è anche l'artefice della scoperta: «Mi era stata richiesta – ha detto – l'esecuzione de "Il ritorno del marinaio", ma la partitura era introvabile. Mi sono quindi messo a caccia dell'opera di von Suppé e l'ho trovata tra Vienna e Washington». Dopo una rielaborazione del maestro triestino, l'opera ha restituito l'Inno dalmata: «Da un autore nato nella Spalato austriaca, ma che parlava e si sentiva italiano. È infatti Suppé riesce a fondere la forma armonica della musica tedesca con la fresca melodia italiana». Il cuore dell'incontro è stato infatti l'ascolto di varie arie della partitura, sotto l'attenta guida di Martinolli, una composizione che varia più elementi, il sentimentale, il buffo e l'eroico. L'opera si svolge a Lesina, poco lontano da Spalato, nella piazza del porto. Lo stesso Franz von Suppé sentiva quel ritorno nostalgico che da Padova e Vienna, dove si è formato, lo portava spesso a Trieste: «E da Trieste ricordava la sua Zara, dove ha trascorso l'infanzia».

Insomma una serie di "ritorni" declinati dai relatori intorno al "mare nostrum", lì dove tra Istria e Dalmazia è necessario riabilitare una cultura e un'arte che rischiano la dispersione. A questo proposito Dario Fertilio – ricordando le sue conversazioni

con Enzo Betizza in "Arrembaggi e pensieri" (Rizzoli) – ha delineato ciò che ha contribuito al suo riconoscimento d'identità: «Ho sempre considerato Bettiza un maestro – ha detto – da cui ho tratto una dalmaticità plurale, non nazionalistica.

Un'identità quindi plurilinguistica, pluriethnica e plurireligiosa. All'infuori di questo non può esistere un'idea di Dalmazia». Ritorni difficili, spesso minati da un dolore che non può dissociarsi dalla nostalgia. Ma ritorni possibili, scritti a più mani come in "Occhi Mediterranei", dove la narrazione del mare di Rovigno di Rosanna Turcinovich o quello dell'isola di Braza di Fertilio, divengono un canto delle Sirene che riconduce alla necessità delle origini per dare un senso al presente. —

L'annuncio durante l'incontro sui "ritorni" della cultura italiana nell'Adriatico orientale



Il tavolo dei relatori al Circolo della Stampa Foto Andrea Lasorte